

Recensione:

Giorgio Volpe, *Teorie della Verità*, 2005

di

Ottavia Spisni

ottavia.spisni@gmail.com



2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 6, 2007

Sito Web Italiano per la Filosofia

www.swif.uniba.it/lei/2r

Giorgio Volpe, *Teorie della verità*, Guerini e Associati, Milano, 2005, pp.383, € 29,00.

L'importante lavoro di Giorgio Volpe si inserisce a pieno titolo nel discorso scientifico attuale sulle "teorie della verità" innanzitutto come strumento propedeutico e didattico al fine di orientare il lettore all'interno del panorama filosofico contemporaneo in merito all'argomento preso in esame. Il testo è correntemente utilizzato come manuale di studio in corsi universitari di filosofia teoretica e di semiotica anche per la chiarezza espositiva che lo caratterizza; infatti, i termini specialistici utilizzati nella trattazione vengono di volta in volta spiegati e discussi, così come viene limitato l'utilizzo tecnico del simbolismo, al fine di rendere possibile la comprensione degli argomenti anche ai non esperti; in generale la lettura, nonostante la problematicità dei concetti esposti, si rivela dunque piacevole e lo scopo propedeutico è raggiunto. Il testo fornisce una contestualizzazione storica pur essendo orientato verso il dibattito contemporaneo. Il testo essendo frutto di costante ricerca e riflessione sul vivo delle questioni, contestualizza sì a livello storico-filosofico le teorie dei pensatori presi in esame, ma ha come scopo metodologico primario quello di comprenderne le posizioni al fine di esaminare il concetto di verità nell'ambito filosofico contemporaneo. A livello strutturale la trattazione consta di una Premessa, sei capitoli principali suddivisi a loro volta in paragrafi (1. *Che cos'è la verità?*; 2. *I portatori di verità*; 3. *La teoria della corrispondenza*; 4. *Le teorie epistemiche*; 5. *La teoria semantica*; 6. *Le teorie deflazionistiche*), un Epilogo, densi riferimenti bibliografici e l'indice dei nomi. Ogni capitolo è corredato di una sezione conclusiva in cui vengono fornite indicazioni bibliografiche al fine di approfondire gli argomenti di volta in volta trattati. Sappiamo che per "verità" si intende in senso generale la validità o l'efficacia dei procedimenti conoscitivi. Il tema del presente lavoro sono quelle teorie della verità "mediante cui i filosofi si propongono di chiarire il contenuto del concetto di verità e/o la natura della

proprietà a esso corrispondente, oppure, all'opposto, di fornire una spiegazione della funzione dei termini 'vero' e 'verità' che renda superfluo il tentativo di formulare una simile analisi" (p. 11).

Nel primo capitolo, *Che cos'è la verità?*, l'Autore introduce il tema delle teorie della verità spiegando che cosa sia un'*analisi filosofica*. Nella comunicazione ordinaria ricorrono spesso i termini "vero" e "verità", "falso" e "falsità": essi ci aiutano a districarci nel fare quotidiano, ma non ci dicono nulla riguardo la *natura* della verità. La *natura* della verità concerne e sottende il discorso marcatamente scientifico (e dunque filosofico) sulla verità, esemplificabile in questioni quali "Che cosa rende veri i teoremi della matematica?". Al centro della trattazione la domanda di carattere metodologico che viene indagata è per la precisione "Che cos'è la verità?". Si discutono le principali risposte (si tratta sempre di un campione parziale di affermazioni) suscitate da tale domanda. La prima si trova nei *Pensieri* di Blaise Pascal (Pascal 1670, p. 749) e recita "la più grande delle verità cristiane è l'amore della verità" (p. 18). Qui la verità è una *sostanza*, ovvero qualcosa che ha un'esistenza indipendente; inoltre "verità" è usato qui sia come "sostantivo numerabile" che come nome astratto. In un brano tratto dal *Discorso sul metodo* (Descartes 1637, p. 53) la "verità" è concepita non più come una sostanza, bensì come una "proprietà", qualcosa come la pesantezza o la leggerezza, che possono essere possedute ad esempio da un mattone senza essere capaci di esistere indipendentemente da esso: "[...] le cose immaginate in sogno, mentre dormiamo, non devono farci dubitare per nulla della verità dei pensieri che abbiamo da svegli" (p. 19). Per Tommaso d'Aquino la "verità" è una proprietà di *tutte* le cose, (essendo ogni cosa conforme all'intelletto divino) ossia un "trascendentale", come si legge nelle *Quaestiones disputatae de veritate* (Tommaso d'Aquino 1256-59, vol. 1, p. 149): "Ogni cosa è vera e nessuna cosa è falsa" (Ibidem). La panoramica (della quale ho fornito solo qualche esempio) è conclusa dall'Autore con l'esposizione della definizione enunciata

nella seconda *Meditazione metafisica* di Descartes (Descartes 1641, p. 163) che vede la “verità” come la proprietà *di ciò che è detto o pensato*, e in questo senso essa sarà trattata nel lavoro di Giorgio Volpe: “[...] si deve infine ritenere con sicurezza che questa affermazione (*pronuntiatum*), *Io sono, io esisto*, è necessariamente vera, ogni qual volta la pronuncio, o la mente la concepisce” (p. 20).

Fatta questa precisazione, il testo prosegue delineando i caratteri dell'*analisi filosofica*: i filosofi si interrogano non solo sulla natura della verità ma anche sulla natura di proprietà quali l'autonomia, la conoscenza o la causalità, le quali sono “proprietà complesse”, proprietà composte da altre proprietà. Un'analisi filosofica deve saper descrivere il modo in cui le proprietà contribuiscono a comporre la proprietà indagata. La terminologia tradizionale dice che la formulazione di un'analisi filosofica è composta da un *analysandum* e da un *analysans*; il primo specifica la proprietà che è oggetto dell'indagine e il secondo la analizza. Molti autori contemporanei presentano ciò che hanno da dire sulla verità secondo la forma logica (C) “Qualcosa è vero se e solo se...” (p. 23), che corrisponde al porre la questione nei termini di “Quali condizioni sono necessarie e sufficienti affinché qualcosa sia vero?”. Parlare di “condizioni di verità” ha il vantaggio di porre problemi semantici meno complessi di quelli che solleva una forma logica di tipo (B) “Essere vero è...” (p. 22) e indica inoltre quali dati sia necessario considerare per valutarne la correttezza.

Vengono poi discusse le ragioni che suggeriscono di identificare la forma logica della teoria della corrispondenza con la forma logica (C) fino a giungere alla “forma canonica” delle analisi della verità in forma logica (C*) “Ciò che è detto (qualunque cosa sia) è vero se e solo se...” (p. 29). In seguito si discute della pretesa che per spiegare le proprietà non occorra alzarsi dalla poltrona del proprio studio, ovvero sia la versione classica della tesi che concepisce le analisi filosofiche come *proposizioni analitiche della conoscenza a priori*, elaborata da Rudolf Carnap, Hans Reichenbach e

Alfred J. Ayer. La tesi è nata nell'ambito del *positivismo logico* e sostiene che proposizioni come “Se piove e tira vento, allora piove” sono riconoscibili come vere senza il ricorso all'esperienza, dove per vere (o false) si intende la caratteristica che possiedono in virtù del significato dei termini usati per esprimerle. Alle proposizioni analitiche (che forniscono informazioni esclusivamente sui termini utilizzati per esprimerle) si contrappongono le proposizioni sintetiche, che non sono né analiticamente vere né analiticamente false; la verità di una proposizione quale “Una sostanza (qualunque sostanza) è un acido se e solo se può accettare una coppia di elettroni” non dipende solo dal significato dei termini usati per esprimerla ma anche dal ricorso all'esperienza.

L'idea secondo cui le analisi filosofiche sarebbero proposizioni analitiche è stata messa a dura prova nel 1951 da Willard Van Orman Quine in *Due dogmi dell'empirismo*, testo che rifiuta la distinzione tra proposizioni sintetiche e analitiche proponendo una teoria olistica della conferma in base alla quale le proposizioni che formuliamo affrontano il tribunale dell'esperienza non singolarmente ma come corpo unico. Per Quine è un controsenso parlare di una componente linguistica e di una componente fattuale della verità, in quanto tutte le proposizioni sono rivedibili alla luce dell'esperienza (sarà proprio a partire da questo assunto che egli confuterà [Quine 1970] l'esistenza delle proposizioni).

Abbiamo ristretto i termini “vero” e “falso” ai casi in cui sono utilizzati per attribuire o negare la proprietà della verità a ciò che è detto o pensato. Nel secondo capitolo, *I portatori di verità*, ci si avvicina progressivamente al problema circa la proprietà attribuita (o negata), trattando di ciò a cui essa viene attribuita (o negata). I “portatori” o “veicoli” della verità sono ciò a cui essa viene attribuita, e possiamo domandarci se tutto ciò che diciamo o pensiamo possa essere descritto in maniera legittima come vero o come falso. Portatori di verità possono essere “enunciati,

proferimenti, iscrizioni, affermazioni, asserzioni, dichiarazioni, credenze, giudizi e proposizioni” (p. 55).

Già Aristotele nel *De Interpretatione* (4, 17a 1-8) rileva che solo il discorso *apofantico* (che lascia manifestare l’ente) è suscettibile di verità o falsità, mentre componenti del discorso prese isolatamente quali un nome o un verbo, i comandi, le domande, le esortazioni, gli avvertimenti, le benedizioni, le preghiere non dicono qualcosa di vero o di falso. Qui il vero o il falso sono dunque intesi come “*ciò che è detto a proposito di come stanno – o stavano, o staranno – le cose*”. (p. 56). Bisogna inoltre distinguere *ciò che è detto* da *ciò che è usato per dirlo* e da *ciò di cui costituisce il contenuto* (queste definizioni sono di Alan White). Nell’enunciato “Spinoza era malinconico” ciò che è usato per dire sono le parole che lo compongono: “Spinoza” “era” “malinconico”. I *proferimenti* sono le occorrenze (onde sonore) di uno stesso enunciato (orale), le *iscrizioni* sono le occorrenze (particelle di inchiostro, grafite, ecc.) scritte. Ora, anche un pappagallo potrebbe proferire l’enunciato “Spinoza era malinconico” ma questo non equivarrebbe a dirlo, e dunque ciò che è usato per dirlo è differente da ciò che è detto.

Si cerca dunque di distinguere l’enunciato astratto e ripetibile dai singoli proferimenti e iscrizioni che lo incarnano (l’enunciato-tipo). Proferimenti e iscrizioni sono dunque candidati migliori a “portatori di verità” che non le singole componenti di un discorso (in quanto non suscettibili di verità o falsità); intanto gli enunciati-replica sono entità di carattere fisico e non metafisico, astratto e ripetibile, e dunque la capacità di giudicare vero o falso un proferimento dipende dalla capacità di qualificare come vero o falso ciò che in tale proferimento è utilizzato per dire e non, evidentemente, le particelle di inchiostro o le onde sonore che lo compongono, così come non è vero o falso l’atto di affermare, asserire o dichiarare qualcosa. Può essere descritto come vero o falso il *contenuto* dell’atto eseguito. Ogni affermazione concreta ha come contenuto una

affermazione astratta, ma si possono immaginare affermazioni astratte che siano il contenuto di affermazioni concrete soltanto *possibili*. È legittimo dunque dire vero o falso il contenuto di una affermazione, di una asserzione, di una dichiarazione. Si parla di seguito della credenza intesa in senso filosofico per designare opinioni e convincimenti che vertono su soggetti di ogni tipo e del giudizio inteso come l'atto o l'operazione mentale con cui si congiungono o separano due idee o rappresentazioni. Credenze e giudizi sono stati spesso considerati come genere di cosa reputabile vera o falsa o addirittura come portatori primari della verità. Tale convinzione è una conseguenza dell'attribuire valori di verità ai contenuti astratti che stati o operazioni mentali attuali o possibili possono avere in comune e che non necessitano di essere espressi in atti linguistici (p. 65). Questa pratica però è messa in scacco dal riconoscere come necessaria l'identità tra le cose che possono essere credute e le cose che possono essere dette, *ipotesi dell'identità dei credibili e dei dicibili*, e si usa il termine *proposizione* proprio per indicare tutto ciò che è detto e che è suscettibile nella sua astrattezza di possedere un valore di verità. Autori come Bolzano, J. S. Mill, Russell e Moore sostengono l'idea che i portatori primari della verità siano entità astratte quali proposizioni (e che entità come enunciati, proferimenti, iscrizioni ecc. siano suscettibili di portare la verità o la falsità solo in un senso derivato e secondario).

Il capitolo terzo, *La teoria della corrispondenza*, si apre con la citazione del celebre brano di Aristotele “Dire di quel che è che non è e di quel che non è che è, è il falso, mentre dire di quel che è che è e di quel che non è che non è, è il vero” (*Metafisica* IV, 7, 1011 b 26-27). Il concetto della verità come *corrispondenza* è il più diffuso e antico, era presupposto da molte scuole presocratiche e viene formulato per la prima volta in maniera esplicita da Platone nel *Cratilo* (385 b, cfr *Sof.*, 262 e; *Fil.*, 37 c): “Vero è il discorso che dice le cose come sono, falso è quello che le dice come non sono”. Il capitolo si occupa però solo della versione novecentesca della teoria che vede

“*un fatto*” come misura della verità di ciò che è detto o pensato. Si riformula qui l’analisi della verità offerta dalla teoria della corrispondenza sotto forma logica (TC): “Una proposizione (qualunque proposizione) è vera se e solo se esiste un fatto a cui corrisponde” (p. 89). La teoria della corrispondenza, affermando che ogni proposizione vera corrisponde a *un fatto* e questa corrispondenza è ciò che la rende vera (in virtù della circostanza che esiste un fatto a cui corrisponde), sostiene un preciso “impegno ontologico” molto lontano dalla concezione critica della conoscenza a priori. Viene in seguito proposta una mappa di quattro delle principali versioni della teoria della corrispondenza: la teoria della corrispondenza come *correlazione* (Moore e Austin) e la teoria della corrispondenza come *congruenza* (Russell e Wittgenstein). La teoria della corrispondenza come correlazione viene avanzata nel 1911 da George E. Moore. La teoria esposta nel saggio del 1950 *La verità* di John L. Austin è formulata in termini non di fatti ma di “stati di cose” ma essa altro non è se non una versione della forma logica (TC) sopra esposta, ristretta però ad atti linguistici di individui. La teoria della corrispondenza come congruenza viene elaborata nel 1912 in *I problemi della filosofia*, testo in cui Russell considera verità e falsità come proprietà di ciò che viene creduto e in cui presenta una *teoria della credenza come relazione multipla*. Secondo questa tesi è necessaria una vera e propria congruenza fra i termini-oggetto della credenza (che sono i termini del fatto) e la relazione-oggetto della credenza (che unifica in un’entità complessa i termini del fatto). Evidentemente secondo questa teoria su ciò che non esiste non è possibile non solo avere credenze vere, ma credenza alcuna. Russell tenta in seguito di distinguere ciò che è possibile credere dalle credenze su cose inesistenti, credenze esistenziali, credenze generali, ecc. e giunge attraverso il confronto intellettuale con Wittgenstein a definire la dottrina dell’*atomismo logico*, che avrà il pregio di superare le precedenti considerazioni critiche. Si analizzano poi le obiezioni alle teorie esposte. Si tratta di osservazioni di carattere analitico quali obiezioni ai fatti,

di obiezioni epistemologiche (del confronto) che mirano a mettere in luce le conseguenze scettiche insite nella teoria della corrispondenza, di obiezioni semantiche (l'argomentazione di Michael Dummett sull'acquisizione e manifestazione della competenza linguistica, che propone una concezione della verità intesa come *verificabilità*).

Tutte le teorie prese in esame nel quarto capitolo, *Le teorie epistemiche*, rifiutano la tesi che il valore di verità delle proposizioni dipenda da ciò su cui esse vertono. Si affianca qui la teoria della coerenza di Brand Blanshard (esposta in *The Nature of Thought* del 1939) alle teorie pragmatiste di Charles Sanders Peirce (la “massima pragmatica” esposta nell'articolo del 1878 in cui spiega *come rendere chiare le nostre idee e la teoria del limite ideale*; seguono i controesempi di Hartry Field e di J.J.C.Smart; infine la messa in luce da parte dell'Autore dell'aporia della teoria del limite ideale), William James (il cui *strumentalismo* va distinto dalle teorie epistemiche di Peirce e Putnam) e Hilary Putnam (la *teoria della verità come idealizzazione dell'accettabilità razionale* cui segue l'analisi dei suoi pregi e difetti) in quanto entrambe non fanno appello all'esistenza di entità distinte dalle proposizioni vere e proprie cui dovrebbero corrispondere. Queste teorie mettono in luce la *relazione di rilevanza epistemica* (di qui il nome) tra proprietà quali la coerenza, la giustificabilità, la verificabilità, l'accettabilità razionale, il consenso dei ricercatori, ed è solo per la loro comune possibilità di classificazione come *teorie epistemiche* che esse sono qui accostate. Si analizza l'idea che la coerenza dei sistemi di proposizioni dipenda non solo dall'assenza di contraddizioni (o *consistenza logica*) ma anche dalla loro comprensività e dall'implicazione logica (questo sottende una convinzione di stampo idealistico che vede la realtà come un tutto unitario, ma l'esistenza di *un unico* paradigma che includa senza contraddizioni la realtà nella sua totalità e in ciascuno dei suoi aspetti è improbabile).

Il quinto capitolo, *La teoria semantica*, tratta della teoria semantica della verità di Alfred Tarski e l'Autore fa qui riferimento al saggio del 1944 intitolato *La concezione semantica della verità e i fondamenti della semantica*. Tarski non parla di “teoria semantica della verità” bensì di “concezione semantica” e di “definizione semantica” che è la variante propriamente tarskiana della concezione aristotelica della verità che tenta di definire questa vecchia nozione in maniera rigorosa. Tarski sceglie di trattare gli enunciati come portatori primari della verità in quanto a suo avviso il termine “proposizione” è ancora troppo vago. Tuttavia il termine “vero” può essere analizzato in modo rigoroso, secondo Tarski, solamente per gli enunciati di linguaggi con una struttura “esattamente determinata” ovverosia all'interno di un *linguaggio formalizzato*. Il linguaggio naturale viene dunque messo da parte. Tarski distingue tra linguaggio-oggetto (il linguaggio di cui si parla) e metalinguaggio (il linguaggio in cui se ne parla); questa divisione ha un notevole pregio: la verità per Tarski non sarà mai la verità *tout court* ma sarà sempre e solamente una definizione di verità per gli enunciati di un certo linguaggio. Tarski inoltre sostituisce la nozione di corrispondenza con quella di “soddisfacimento” (o di “soddisfacibilità”), con netta presa di distanza dall'atomismo logico. Nei termini delle condizioni di soddisfacimento (enumerando le condizioni di soddisfacimento delle funzioni enunciative elementari e ricorsivamente quelle delle funzioni enunciative composte) viene poi, e solo poi, fornita la definizione semantica della verità, la quale ha la forma logica di uno schema di definizione (TS): “Un enunciato di L, qualunque esso sia, è vero-in-L se e solo se è soddisfatto da tutte le sequenze infinite di oggetti” (p. 230). Viene discusso nelle pagine finali del capitolo l'utilizzo che Donald Davidson fa della *teoria semantica* tarskiana in quanto teoria del significato e dunque della corrispondenza. Il tentativo di Davidson è volto a riabilitare le lingue naturali in quanto logicamente consistenti al fine di elaborare una *teoria del significato* per gli enunciati formulabili con le risorse di tali lingue. Questa idea si

concilia difficilmente però con la pretesa che la teoria semantica e la teoria della corrispondenza condividano l'intento di caratterizzare una relazione tra linguaggio e mondo. Per Davidson una definizione della verità è semplicemente un'ipotesi empirica sul modo in cui il significato degli enunciati della lingua naturale parlata da una certa popolazione dipende dalle proprietà semantiche dei loro costituenti, e questa teoria del significato è pure controllabile empiricamente (tramite quella che Davidson chiama l'*interpretazione radicale*).

Il sesto ed ultimo capitolo, *Le teorie deflazionistiche*, è dedicato alle obiezioni di quattro autori novecenteschi ai tentativi tradizionali di analizzare la natura delle verità che hanno dato origine alle teorie delle corrispondenza e della coerenza. Le teorie deflazionistiche tentano di dare un contenuto convincente alla concezione che la verità non sia una proprietà. L'utilizzo di "vero" e "verità" secondo queste teorie non presuppone l'esistenza della proprietà cui essi sembrerebbero rimandare; esse si propongono infatti di 'sgonfiare' (*to deflate*) la questione della verità e di smascherare la mistificazione delle cosiddette teorie "inflazionistiche" di cui Volpe si è occupato fino a qui. La *teoria della ridondanza* (la cui paternità è attribuita a Frank P. Ramsey nel saggio del 1927 *Fatti e proposizioni* in quanto egli riconosce per primo la pietra di inciampo da superare per rendere convincente la tesi che la parola "vero" sia semanticamente superflua) sostiene che la parola "vero" è semanticamente superflua e che tutto ciò che può essere detto adoperando questa parola può essere detto anche senza di essa. Nonostante questo, negli ultimi decenni si è giunti a ipotizzare in modo meno radicale che la proprietà che il termine "vero" ci consente di attribuire o negare ad una proposizione o insieme di proposizioni non sia una proprietà "sostanziale" ma puramente "logica". Ramsey propone però più che una teoria della ridondanza della parola "vero", una teoria della ridondanza della locuzione "è vero che", come ha giustamente osservato C.J.F. Williams (1992); il problema è che non sempre le

proposizioni di cui si dice che sono o non sono vere sono date esplicitamente come ad esempio in (A) “‘E’ vero che...” o in (B) “La proposizione che... è vera,” e quindi eliminare la parola “vero” da questi enunciati è possibile, ma non è possibile farlo per enunciati in forma logica (4) “Le proposizioni che egli asserisce sono sempre vere” senza perdere il senso della affermazione. Tale discorso mette in luce che asserire che la parola “vero” sia usata solo per enfasi o per ragioni stilistiche non è operazione del tutto corretta. La *teoria della devirgolettatura* viene spesso accostata alla teoria di Ramsey e ha la sua origine in Quine (1970): ammesso che l’interesse primario delle indagini è la realtà, Quine osserva che “nessun enunciato è vero: è la realtà a renderli veri”; tuttavia a volte si esegue una “ascesi semantica” che ci mette in condizione di parlare, anziché della realtà, della verità o falsità degli enunciati mediante i quali cerchiamo di descriverla. Questa operazione è segnata dall’uso delle virgolette, che indicano che un enunciato entro di esse racchiuso è menzionato e non solo usato. Una volta compiuta l’ascesa al livello semantico superiore bisogna ridiscendere alla realtà. La tesi è che la parola “vero” serve ad eliminare l’effetto delle virgolette riportando l’attenzione dall’enunciato alla realtà di cui si sta parlando. Tarski interpreta deflazionisticamente la teoria semantica, e la sua interpretazione è riconosciuta da autori successivi come definitiva, nel senso che essa “sgonfia” la questione della natura della verità in quanto non c’è una natura della verità e dunque non c’è una verità da analizzare. La teoria semantica si presta dunque in modo agevole ad essere interpretata in chiave deflazionistica e in questo capitolo viene tra le altre cose analizzato il perché essa si presti così agevolmente a tale interpretazione. Inoltre si trattano ancora le due teorie deflazionistiche della verità: la teoria della ridondanza e la teoria della devirgolettatura (*disquotation*) e se ne analizzano a fondo pregi e punti di perplessità.

L’Epilogo del libro cerca di trarre le fila del lavoro svolto, soffermandosi sul rapporto fra teorie della verità e teorie del significato, partendo dall’idea di Dummett

che sia privo di interesse fornire un'analisi filosofica della verità in quanto non è possibile dire che siano vere o false le proposizioni o gli enunciati che questa analisi produce. Vengono poi presentate le due teorie che sono, per la loro sobrietà concettuale, le più adatte a far abbandonare il tentativo di analizzare la verità nei termini di proprietà o concetti più semplici: *la teoria congiuntiva* avanzata da Ramsey e la *variante pleonastica della teoria della corrispondenza* proposta da John Mackie, William Kneale e Wolfgang Künne, la quale secondo l'Autore riesce ad essere mediata con la versione mooreana della teoria della corrispondenza. Dire che la verità non vige fra le parole e il mondo bensì fra il modo in cui si dice che stanno le cose nel mondo e il modo in cui queste stanno, aiuta a non confondere la questione della verità con quella della comprensione e rende giustizia all'intuizione della dipendenza senza chiamare in causa concetti scomodi quali ad esempio "i fatti", i quali entrano in questo discorso in maniera diversa dalle entità cui per vari motivi assegniamo un posto nella rete di cause ed effetti, e sono qui invece entità "ontologicamente minimali", o come le chiama Stephen Schiffer (specialmente in *The Things We Mean* del 2003) "pleonastiche". Entità che non turbano invece l'ordine causale precedente la loro esistenza; in fondo è frutto di grande lucidità sostenere che le pratiche linguistiche non autorizzano ad annoverare i fatti fra i costituenti del mondo e nemmeno ad assimilarli agli stati di cose (Wittgenstein 1964; White 1970). Una conseguenza di tutto ciò è che l'oggettività dei fatti intesi come entità pleonastiche può essere accertata senza dover compiere ulteriori indagini oltre a quelle che sono necessarie per poter stabilire come stanno le cose. Il lavoro di Giorgio Volpe, orientato in questo senso a gettare un ponte tra teoria congiuntiva e teoria della corrispondenza, ha trovato qui una importante tappa storiografica e di chiarificazione. Il testo dunque ha raggiunto nel complesso l'intento di introdurre il lettore nel pieno del dibattito contemporaneo sulle *Teorie della verità*. Esso offre allo studioso non solo una

interessante variante della teoria della corrispondenza basata su una concezione ontologicamente minimale dei “fatti”, ma ha inoltre il pregio di mostrare al lettore quale sia il tenore di questo dibattito in ambito accademico e specialistico.

OTTAVIA SPISNI

BIBLIOGRAFIA

Dummett M. (1978), *Truth and Other Enigmas*, Harward University Press, Cambridge.

(1986) *La verità e altri enigmi*, Il Saggiatore, Milano.

Dummett M. (2004), *Truth and the past*, Columbia University Press, New York. A cura

di Paganini E. (2006) *Verità e passato*, Raffaello Cortina, Milano.

Horwich P. (1990), *Truth*, Oxford. (1994) *Verità*, Laterza, Roma-Bari, tr. it di M.

Dell’Utri.

Iacona A. (2005), *L’argomentazione*, Einaudi, Torino.

Vassallo N. (2003), *Teoria della conoscenza*, Roma-Bari, Laterza.

Volpe G. (2006), *Fatti pleonastici: idee per la formulazione di una versione*

ontologicamente minimale della teoria della corrispondenza, in M. Malaguti, A.

Schiavo (a cura di), *Essere, verità, conoscenza: Prospettive classiche e*

contemporanee, CLUEB, Bologna.